



Romano Vecchiet, *La biblioteca di tutti: saggi sparsi sulla storia di un servizio pubblico in Friuli*, presentazione di Giovanni Solimine. 430 p.: ill. (Libri e biblioteche; 46) Udine: Forum, 2022. ISBN: 9788832832655.

Il vasto e articolato lavoro di Romano Vecchiet è dedicato, come enunciato chiaramente nel complemento del titolo, alla storia delle biblioteche come servizio pubblico in Friuli. Il tema rientra pienamente nella competenza biblioteconomica dell'autore, che è stato dal 1991 al 2020 valente e apprezzato direttore di uno dei più importanti istituti bibliotecari del Friuli, la civica "Vincenzo Joppi" di Udine.

Il taglio dell'opera si presenta quindi, a prima vista, come uno studio eminentemente locale, sia pure con dimensione regionale. Tuttavia, gli sviluppi del servizio, che vengono accuratamente esaminati prima e dopo l'avvento delle regioni in una serie di saggi che coprono un arco temporale assai largo, conduce l'autore a intervenire anche su tematiche più vaste, come quelle dell'ordinamento regionale, della cosiddetta 'biblioteca pubblica' e dell'organizzazione dei servizi a livello ultra-municipale.

In sede di recensione non è evidentemente possibile, e forse non sarebbe neppure un gran che utile, addentrarsi tra tutti i problemi esaminati. Ciò che invece si può fare è tentare di riunire i vari contributi attorno ad alcune tematiche di fondo e contribuire alla loro discussione con qualche elemento critico. I punti su cui si intende qui soffermarsi sono i seguenti: l'evoluzione storica di natura e funzioni di una biblioteca locale esemplificata dal caso della Joppi; l'apporto delle regioni all'organizzazione territoriale delle biblioteche; l'applicabilità della nozione di 'biblioteca pubblica' desunta dalla teoria anglosassone della *public library* alle biblioteche di enti locali italiane.

La biblioteca udinese, dedicata al bibliotecario Vincenzo Joppi (1824-1900), che ne fu fervido propugnatore e animatore, fu inaugurata nel 1866, dopo una sorta di 'preistoria' che aveva condotto all'accumulo piuttosto disordinato di materiale di diversa provenienza, per lo più, in questo come in diversi casi analoghi, espressione di ceti intellettuali borghesi. Così configurato, l'istituto non poteva che presentare un carattere generico, adatto più che altro alla documentazione della vita locale su questioni particolari senza vasto respiro. Successivamente esso seppe tuttavia rappresentare con le sue articolazioni aspetti più specifici, ad esempio quelli relativi all'educazione dell'infanzia, un campo nel quale Udine poteva vantare fin dalla seconda metà dell'Ottocento una notevole tradizione legata soprattutto al movimento per i giardini dell'infanzia, che si tradurrà nel 1967 nella creazione di una sezione ragazzi e nel 2012 in una ludoteca comunale posta in un apposito edificio.

La conquista di un ruolo ben determinato, con opportuna articolazione in sezioni ha continuato lungo la storia dell'istituto, tra successi e problemi di varia natura, aprendosi dalla seconda metà degli anni Settanta al campo del 'multimediale' e all'espansione dei servizi oltre la zona meramente cittadina.

Un momento fondamentale di passaggio, non solo per il comune di Udine, ma per l'intero Friuli è costituito dal terremoto del 1976. La vicenda, in sé stessa estremamente drammatica e dolorosa, ha però costituito un'occasione di ripresa per l'intera regione, sia sul piano economico che su quello culturale. Basti pensare all'istituzione nel 1978 dell'Università degli studi di Udine, la prima in Italia dove verrà attivato un corso di laurea in Conservazione dei beni culturali con vari indirizzi, tra i quali quello archivistico-librario, e dove insegneranno gran parte dei più noti docenti italiani di discipline bibliografiche e bibliotecarie.

Nel campo specifico delle biblioteche Vecchiet riconosce l'importanza degli interventi di ricupero soprattutto edilizio, ma anche di raccolte librerie, reso possibile anche in piccoli centri dalla crescita economica della regione, ma lamenta l'assenza, se non in aree geografiche determinate, di un parallelo sviluppo nella concezione e organizzazione dei servizi.

Con l'avvio di questo secolo la biblioteca civica fu fortemente coinvolta in una vasta opera di ristrutturazione edilizia, che comportava la soluzione di diversi spinosi problemi come il collegamento tra i due palazzi che costituivano l'insieme della struttura e l'accesso alle varie sezioni. Ciò naturalmente ha implicato anche lo spostamento di raccolte, particolarmente del fondo antico, dando luogo a contestazioni piuttosto assurde che si sono riflesse addirittura sul piano giudiziario a carico del direttore. La vicenda non si è comunque conclusa in maniera soddisfacente, restando aperto un contenzioso tra architetti incaricati della ristrutturazione ed esperti di biblioteche, tra i quali *in primis* lo stesso direttore. Per una soluzione più armonica avrebbe evidentemente dovuto intervenire il Comune, che invece ha lasciato isolato il direttore, a cui peraltro è stato poi conferito l'incarico su tutto il settore bibliotecario e museale.

Questa parte della vicenda storica della Joppi ci riporta al primo dei quesiti che sono stati posti in apertura: quali funzioni possono dirsi oggi caratteristiche di una biblioteca locale in relazione ai nuovi contesti culturali aperti soprattutto dall'informatica. In linea di massima a me sembra di poter asserire che l'aspetto fondamentale che presentano oggi tali strutture è costituito proprio dagli spazi attrezzati che esse mettono a disposizione. L'osservazione può apparire paradossale se si pensa alla cosiddetta 'dematerializzazione' del documento risultante dai progetti di digitalizzazione. Eppure proprio questo aspetto mette in discussione il rapporto tradizionale tra spazi e raccolte. La ricerca bibliografica, ad esempio, viene oggi per lo più compiuta fuori dalla biblioteca, mentre l'accesso agli scaffali aperti sembra essere estremamente ridotto, specialmente per l'utenza giovanile. Ciò che si cerca in biblioteca è quindi principalmente uno spazio per la lettura che però prescinde largamente dal suo posseduto e acquista valore come luogo di una possibile, più o meno esplicita, socializzazione.

A partire grosso modo dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, le biblioteche di enti locali hanno subito, ad opera delle neo-istituite regioni, un processo di coordinamento in sistemi bibliotecari, certamente più consistente, almeno per alcuni casi prevalentemente in Italia settentrionale, di quanto precedentemente attuato in ambito ministeriale. Se il modello precedente ricordava troppo da vicino (anche in Friuli) le pratiche di una società contadina in cui le famiglie raccolte intorno al desco attingono con un proprio pezzo di pane a un'unica zuppiera, il modello proposto dai sistemi bibliotecari regionali è quello di una cooperazione in varie forme tra strutture che tuttavia, almeno fino alla riforma degli enti locali di base attuata nel 1990 (Legge 8 giugno 1990, n. 142, *Ordinamento delle autonomie locali*) sono rimaste di dimensioni e di capacità assai limitate.

Punto essenziale dei rapporti tra regioni e biblioteche (dopo il dettato costituzionale e le infelicitissime nuove riforme che hanno condotto, ad esempio, ad attribuire alle soprintendenze archivistiche il controllo sulla tutela di tutti i beni librari) è costituito dal passaggio dall'autonomia legislativa e amministrativa regionale alla centralità dell'autonomia comunale, prima responsabile della realizzazione dei servizi di base.

Proprio a partire dalla riforma dell'ordinamento comunale, che sembra un po' sottovalutata nella trattazione di Vecchiet, nascono in comuni di medie e anche piccole dimensioni nuove realtà bibliotecarie che richiedono per la loro istituzione stanziamenti la cui valutazione è in miliardi di lire (cifre inconcepibili nel sistema precedente) e per il loro mantenimento qualche milione di lire all'anno, pur restando assai limitata la spesa per acquisti librari.

A questo punto si potrebbe incominciare a parlare anche per l'Italia di biblioteche e sistemi bibliotecari comparabili alle *public library* anglosassoni; se non che il contesto storico, economico e sociale, entro cui si poneva la *public library*, è ormai mutato profondamente lungo più di un secolo di storia.

La *public library* nasce a metà dell'Ottocento in Gran Bretagna e negli Stati Uniti su dei canoni programmatici abbastanza precisi. Essi sono costituiti non tanto dall'apertura al pubblico che era già ben presente, ad esempio, nella realtà italiana, ma dall'istituzione di un vero e proprio servizio pubblico, finanziato regolarmente da tasse locali e poi da interventi di mecenatismo industriale di enorme portata. La *public library* costituisce insomma più che un 'istituto della democrazia', come si è voluto sostenere su base ideologica, un istituto del capitalismo industriale e soggiace alle regole di questa cultura: grandi investimenti, finalità di inclusione nel sistema sociale, controllo istituzionale. Una cultura di questo tipo, propria della prima rivoluzione industriale, può dirsi in larga misura superata anche nei paesi che l'hanno originata, dove sono attualmente in primo piano problemi diversi da quelli di un industrialismo meccanico; in primo luogo le tecniche di produzione, gestione e controllo dell'informazione: campi questi nei quali anche le biblioteche sono chiamate a esercitare un proprio ruolo, in termini ancora in gran parte da definire.

Nella legislazione italiana l'aggettivo 'pubblica' è riservato esclusivamente alle biblioteche pubbliche statali, tra le quali alcune, come quelle dei monumenti nazionali, non presentano neppure i requisiti minimi di pubblicità nel senso più tradizionale. Sul quesito se si possa e si debba parlare in Italia di biblioteca pubblica la risposta a mio parere è negativa, in quanto il termine è oggi produttivo più di confusione che di chiarezza.

Resta tuttavia da difendere il ruolo delle biblioteche locali almeno sotto due profili: quello di luoghi di aggregazione di un'utenza che, sia pure socialmente determinata, non trova riscontri analoghi in altre strutture, e quello di una diffusione del sapere che, se bene organizzata, superando limiti localistici, può effettivamente contribuire a una crescita culturale.

Paolo Traniello  
già Università degli studi Roma Tre